

LA NECESSITÀ DI UN INTERVENTO EQUO E SOSTENIBILE

Assistenza, una riforma per equilibrare le tutele

CARLA COLLICELLI



Tra la frenesia dei mercati e i problemi di intervento da parte di Governo e Parlamento, in questo "caldo" agosto 2011 forse troppo poco si è ragionato sul merito delle questioni veramente essenziali per un Paese. Che sono soprattutto la salute dell'apparato produttivo e i suoi fattori determinanti,

l'efficienza della pubblica amministrazione e gli strumenti per promuoverla, il lavoro dei giovani, il carico assistenziale e la sua distribuzione, il benessere delle famiglie. Per questo va visto con favore l'accento del ministro Sacconi a una rapida riforma dell'assistenza come uno dei punti urgenti da porre in agenda già nei prossimi giorni. È però importante capire in che direzione ci si intenda muovere, sapendo che l'alternativa principale è tra un approccio condizionato dalle esigenze di bilancio

– e pertanto volto in via prioritaria al recupero di risorse – e un altro che, facendo di quelle esigenze un utile spunto e riferimento, punti piuttosto alla realizzazione di una tutela dignitosa, equa e sostenibile. Bisogna dare atto al Ministero del Lavoro di avere fatto chiarezza, per una volta, sulla reale consistenza e sull'articolazione delle prestazioni sociali in Italia, in particolare per quanto riguarda i disabili, la famiglia, la povertà e l'esclusione sociale. Ciò è avvenuto soprattutto grazie al «Rapporto sulla non autosufficienza» del luglio 2010, e alla «Nota sulla analisi della spesa

sociale in Italia», predisposta nel dicembre scorso in occasione della Conferenza nazionale dell'Istat. Con questi e altri documenti si è finalmente fatta luce su fenomeni che vari osservatori sociali segnalavano da tempo, come ad esempio il Censis già all'inizio degli anni '90 in merito alle sfasature delle politiche sociali nel nostro Paese. Una sintesi delle riflessioni prodotte dal Centro studi specializzato sul sociale in tema di transizione del welfare dagli anni '80 a oggi è contenuta nel volume da me appena pubblicato sulla salute (C. Collicelli, *La salute come processo sociale*, FrancoAngeli 2011, in particolare nel secondo capitolo).

Nei documenti prodotti negli ultimi mesi dal Ministero del Lavoro abbiamo potuto vedere quantificati con ampio dettaglio i mille rivoli nei quali si articola una spesa sociale tentacolare sì, ma anche inefficiente e fortemente sperequata, sia dal punto di vista generazionale che da

quello territoriale e sociale. Molte le voci e le cifre sulle quali riflettere. Ci sono i 16 miliardi di euro degli assegni di accompagnamento, di cui godono il 9,5% delle persone con più di 65 anni. I 16 milioni delle pensioni di invalidità e rendite Inail. I 620 milioni dei congedi per chi si occupa

di disabili secondo la legge 104. E poi 11 miliardi del sociale prodotto dalla sanità in termini di assistenza domiciliare e residenziale ad anziani e disabili, 3 miliardi delle invalidità temporanee Inps, 6,5 miliardi degli assegni familiari, 3 miliardi delle indennità di maternità, 35 miliardi delle pensioni di reversibilità per 4,5 milioni di beneficiari, 12 miliardi di detrazioni fiscali per familiari a carico, 18,2 miliardi di interventi di sostegno al reddito tra cassa integrazione, mobilità e disoccupazione, 9,6 miliardi di spese per l'alloggio.

Un sistema che evidenzia molte carenze e squilibri. Come la prevalenza assoluta di interventi previdenziali e fiscali rispetto a quelli sociali. O come il "privilegio" (si fa per dire) accordato a coloro che si trovano all'interno del mercato del lavoro, rispetto ai comuni cittadini, per quanto riguarda gli assegni familiari, i congedi di assistenza ai disabili della legge 104, e tutte le altre numerose forme di assistenza socio-previdenziale erogate dall'Inps. Oppure il trattamento accordato ai portatori di quelle patologie che sono coperte dalla sanità, e parallelamente la scarsa considerazione dell'esclusione sociale e lavorativa, e degli oneri familiari in quanto tali, come del disagio sociale non necessariamente sanitario e che è meglio non venga "sanitarizzato". Indichiamo anche

l'assoluta prevalenza degli interventi per le generazioni anziane rispetto a quelle giovani, la natura quasi esclusivamente riparativa degli investimenti, con la quasi totale assenza di prestazioni volte a prevenire e a rafforzare il capitale sociale e le risorse spontanee delle comunità, delle famiglie, dei singoli.

D'altronde l'entità della spesa *out of pocket* delle famiglie per badanti e altro, il sovraccarico del lavoro di cura delle donne, il crescente disagio psicologico e urbano, sono tutti indicatori di una situazione di squilibrio e inadeguatezza. Come si dice nel Rapporto sulla non autosufficienza, siamo di fronte a «due Italie», geograficamente ma anche socialmente determinate: una caratterizzata dalla somma di molti privilegi, l'altra afflitta da inappropriata assistenza (nel migliore dei casi) e totale delega alle famiglie (nel peggiore).

Ben vengano, quindi, le spinte nel senso di una accelerazione dei processi di riforma nel campo di assistenza, previdenza e fisco. Purché siano volti a sanare le lacune, a rendere trasparente e disponibile un'offerta che spesso lo è solo per pochi, e a realizzare quella centralità della persona e della famiglia, indipendentemente dall'appartenenza a categorie di privilegio, di qualsiasi tipo esse siano. Una centralità che deve favorire forme di presa in carico essenziali ma solide, da accertare e verificare nella loro qualità caso per caso, territorio per territorio. Una centralità che richiede una forte assunzione di responsabilità da parte di tutti, al di là dei vincoli di bilancio.